

RITRATTO DI HEGEL A BERLINO

di Heinrich Gustav Hotho

Introduzione e traduzione di Giovanni Zanotti

Introduzione

«È la cosa peggiore, quando tempi grandi sono così piccoli!»
(Hotho a Varnhagen, 1833)

Il testo che qui presentiamo, per la prima volta in traduzione italiana integrale, è tratto dalle *Vorstudien für Leben und Kunst* (1835) di H.G. Hotho (a cura di B. Collenberg-Plotnikov, Stuttgart-Bad Cannstatt, Frommann-Holzboog, 2002, pp. 256-266). Si tratta di una descrizione di Hegel nei suoi anni berlinesi, inserita come paragrafo a sé stante verso la fine delle *Vorstudien für Leben und Kunst* (studi preparatori per la vita e l'arte), il primo tentativo speculativo di Hotho in forma di autobiografia intellettuale. Una versione parziale della presente traduzione, limitata alla prima parte (fino ad «aspra fatica»), è apparsa in appendice alla nuova edizione italiana dei *Tre studi su Hegel* di Adorno (a cura di G. Zanotti, Bologna, Il Mulino, 2014; pp. 181-185). Un'altra traduzione parziale dello stesso testo, a cura di Giovanni Bonacina, era stata pubblicata in appendice al volume di Livio Sichirollo, *Ritratto di Hegel: con le testimonianze dei suoi contemporanei* (Roma, manifestolibri, 1996; pp. 73-81).

Hotho (1802-1873) non è il più studiato fra gli allievi di Hegel, e d'altronde la sua eredità intellettuale è tuttora discussa. Entrambi i motivi per cui è più spesso ricordato, in effetti, sono stati anche altrettanti motivi di critica nei suoi confronti: anzitutto il suo contributo di gran lunga più importante, l'edizione delle lezioni hegeliane di estetica, cui oggi molti studiosi rimproverano un eccesso di arbitrio soggettivo; e poi la sua analisi del *Don Giovanni* di Mozart nella prima parte delle *Vorstudien*, famosa perché citata da Kierkegaard, che le rimprovera più o meno la stessa cosa. Tuttavia Hotho, osservatore intelligente e riservato, è

stato un protagonista e un testimone eccellente della cultura berlinese in quella fase importantissima che furono i due decenni successivi alla morte di Hegel, e il valore documentario della sua opera è indubbio. Il testo qui riportato, in particolare, è una delle prime e più vive descrizioni dell'individuo Hegel nel suo periodo maturo, e ha fissato alcuni tratti canonici cui ha attinto, soprattutto attraverso Rosenkranz, tutta la tradizione posteriore¹.

Hotho fu storico e critico d'arte, filosofo, professore di estetica e di letteratura e impiegato del Museo Reale berlinese. Come discepolo di Hegel lo si può collocare, a seconda del criterio di ripartizione, fra i 'vecchi hegeliani' - la prima cerchia di allievi berlinesi - o nel 'centro hegeliano' moderato - con Rosenkranz, Michelet e altri². Quest'ultimo fu anche cugino di Hotho ed ebbe sempre un'influenza rilevante sulle sue scelte: fu seguendo l'esempio di Michelet che Hotho, prima, intraprese nel 1821 gli

¹ Su Hotho cfr. in italiano: A. BERTOLINO, *L'arte e la vita. Storia della filosofia e teoria estetica in Heinrich Gustav Hotho*, Genova, Pantograf 1996. Il tentativo dell'autrice è di difendere l'autonomo valore intellettuale del progetto di Hotho di una "storia dell'arte speculativa", e in questa direzione si muove anche E. ZIEMER, *Heinrich Gustav Hotho: 1802-1873: ein Berliner Kunsthistoriker, Kunstkritiker und Philosoph*, Berlin, Reimer 1994. Più equilibrato, mi pare, il giudizio di B. Collenberg-Plotnikov, che nella sua introduzione alle *Vorstudien* (cit., pp. IX-LXXXV) delimita lucidamente gli ambiti di interesse storico della figura di Hotho: da un lato le questioni filologiche legate all'*Estetica* di Hegel e più in generale le vicende della scuola hegeliana durante il *Vormärz*, dall'altro la storia della storiografia artistica ai suoi primordi nella Germania accademica ottocentesca. Su quest'ultimo punto cfr. la parte dedicata a Hotho in W. WAETZOLDT, *Deutsche Kunsthistoriker*, vol. 2: *Von Passavant bis Justi*, Leipzig, Seemann 1924. Sull'estetica di Hotho in relazione al suo lavoro filologico sul lascito hegeliano: A. GETHMANN-SIEFERT, *H.G. Hotho: Kunst als Bildungserlebnis und Kunstgeschichte in systematischer Absicht oder die entpolitisierte Version der ästhetischen Erziehung des Menschen*, in: "Hegel-Studien", 22, 1982, pp. 229-261, e la replica di E. Ziemer a difesa di Hotho, *H.G. Hotho - Eine Gegendarstellung*, in: "Kritische Berichte", 1984, 3, pp. 65-75. Sull'interpretazione del *Don Giovanni*: Hotho, *Vorstudien für Leben und Kunst*, cit., pp. 9-119; S. KIERKEGAARD, *Enten-Eller*, tomo primo, a cura di A. Cortese, Milano, Adelphi 2007, pp. 153-54, 189-90; O. PÖGGELER, *Mozart zwischen Hegel und Kierkegaard*, in: "Allgemeine Zeitschrift für Philosophie", 25, 2000, pp. 139-151.

² Su queste suddivisioni e sui problemi che comportano, cfr. R. BODEI, *Introduzione*, in K. ROSENKRANZ, *Vita di Hegel*, a cura di R. Bodei, Milano, Mondadori 1974, pp. XIV ss.; A. BERTOLINO, *op. cit.*, pp. 43 ss.

studi giuridici all'Università di Berlino, e poi l'anno successivo fu introdotto ai corsi di Hegel, finendo per abbandonare del tutto la giurisprudenza. All'incontro con Hegel, oggetto del nostro testo, Hotho attribuisce il significato di una conversione: grazie a Hegel le inquietudini romantiche della giovinezza – fra 'arte' e 'vita', come appunto recita il titolo delle *Vorstudien* – si conciliano nel concetto e Hotho trova nella filosofia la propria strada, stringendo sempre più i rapporti con Hegel e svolgendo, tra l'altro, un ruolo di rilievo nei rapporti tra questi e Victor Cousin³. La scelta degli studi teoretici viene rafforzata poco dopo da una delusione artistica, il fallimento del dramma misticheggiante *Don Ramiro*, scritto da Hotho nel 1825. Nei due anni successivi Hotho termina gli studi in filosofia con una dissertazione su Cartesio e poi ottiene l'abilitazione all'insegnamento: definitivamente persuaso che la soluzione dei conflitti giovanili gli è negata nella forma della creazione artistica, il giovane docente si rivolge all'esperienza estetica scientificamente disciplinata e assume l'arte a proprio oggetto di studio, diventando professore straordinario di estetica alla facoltà filosofica dell'Università di Berlino nel 1829, e l'anno successivo assistente alla *Gemäldegalerie* del Museo Reale. Nel frattempo partecipa variamente alla vita culturale berlinese e collabora, un po' defilato, al progetto della rivista hegeliana *Berliner Jahrbücher für wissenschaftliche Kritik*⁴. Dopo la morte di Hegel – e la rivoluzione di Luglio in Francia – il vento però cambia, e nella bufera crescente che si addensa intorno agli hegeliani e al loro interno, le speranze di carriera di Hotho vengono frustrate: non supererà mai lo *status* di professore straordinario né quello di assistente al Museo, e rimarrà gravato per tutta la vita da preoccupazioni finanziarie, di cui le avventure editoriali delle *Vorstudien* – a loro volta un mezzo insuccesso di pubblico – sono un buon esempio⁵. Di questo clima mutato è paradigmatica la vicenda della

³ Cfr. A. BERTOLINO, *Heinrich Gustav Hotho*, cit., pp. 28 s., e Rosenkranz, *Georg Wilhelm Friedrich Hegel's Leben*, Darmstadt, Wissenschaftliche Buchgesellschaft 1972, trad. it. cit., pp. 384-89.

⁴ Cfr. E. ZIEMER, *op. cit.*, pp. 14-145, ROSENKRANZ, *op. cit.*, pp. 406-13, e M. LENZ, *Geschichte der königlichen Friedrich-Wilhelms-Universität zu Berlin*, vol. 2.1, Halle, Verlag der Buchhandlung des Waisenhauses 1910, pp. 312 s.

⁵ Cfr. B. COLLENBERG-PLOTNIKOV, *op. cit.*, pp. XVII-XVIII n.

rivista *Kritische Blätter für Leben und Wissenschaft*: viene ideata nel 1843 da Hotho e da altri esponenti del ‘centro’ per ridare all’hegelismo impulso politico-culturale e pedagogico a tutto campo, oltre ogni ‘unilateralità’⁶ (il nome riecheggia il titolo delle *Vorstudien*), ma il progetto fallisce, anche a causa dell’accresciuta diffidenza delle autorità dopo la morte di Federico Guglielmo III e del ministro von Altenstein (1840), e la rivista, a differenza degli *Jahrbücher* vent’anni prima, non vedrà mai la luce.

Nonostante queste difficoltà e la posizione abbastanza marginale che ne deriva, Hotho riuscirà per tutto il resto della vita a esprimere il suo versatile talento di critico d’arte in una serie di attività e produzioni – viaggi di studio, corrispondenze, recensioni, pubblicazioni, conferenze di estetica, storia dell’arte e letteratura – che lo orientano in senso sempre meno speculativo e più storico-empirico, e che gli valgono un ruolo di una certa importanza nella storiografia artistica ottocentesca. Tra gli innumerevoli oggetti toccati dall’interesse di Hotho nel corso della sua vita ricordiamo: Mozart, Tieck, von Kleist, Goethe, Dürer, i van Eyck, la storia della pittura tedesca e olandese, il Medioevo pittorico e architettonico europeo. Tra le sue pubblicazioni: *Geschichte der deutschen und niederländischen Malerei* (1842-43), *Die Malerschule Hubert’s van Eyck nebst deutschen Vorgängern und Zeitgenossen* (1855-58), *Geschichte der christlichen Malerei in ihrem Entwicklungsgang* (1867), oltre naturalmente all’edizione delle hegeliane *Vorlesungen über die Ästhetik*, il cui primo volume esce contemporaneamente alle *Vorstudien* nel 1835.

A metà degli anni Trenta, nel clima di pesante reazione che segue i moti francesi, vengono pubblicati così entrambi i lavori di Hotho che avranno maggior fortuna postuma: le *Lezioni sull’estetica* per ovvi motivi, e le *Vorstudien*, tra l’altro, proprio per il nostro brano su Hegel, spesso citato da biografi e studiosi. In quest’opera Hotho traccia i lineamenti del proprio progetto teorico, la «storia dell’arte speculativa», che è tutta all’insegna della conciliazione: tra arte e vita, vita e scienza, storia e sistema, cono-

⁶ Dalla documentazione relativa alla fondazione della rivista, cit. in A. BERTOLINO, *op. cit.*, pp. 48 s. Cfr. anche E. ZIEMER, *Heinrich Gustav Hotho*, cit., pp. 146-176.

scienza e intuizione. L'eredità degli anni giovanili sopravvive accanto al momento opposto, la filosofia hegeliana: il problema centrale rimane quello, ancora romantico (o, a seconda della prospettiva, già esistenzialistico), della vitalità delle forme della cultura per l'esperienza immediata del singolo. La centralità di concetti come l'«immedesimazione» estetica, il «rivivere» il passato dell'opera nella fruizione individuale, l'indicibilità della musica eccetera è in verità poco hegeliana, e anticipa semmai le inesauribili diatribe sull'«empatia» al tempo del *Methodenstreit*. Non stupisce quindi che le stesse *Vorstudien* siano scritte in forma autobiografica, a metà tra riflessione estetica, critica di singoli oggetti artistici e *journal intime*, e abbiano per oggetto la maturazione spirituale dell'autore, dalla prima esperienza estetica significativa (una rappresentazione del *Don Giovanni*) all'incontro con il maestro.

La digressione su Hegel che qui pubblichiamo è tratta quindi dalla sezione finale delle *Vorstudien* e si divide in due parti: la descrizione di Hegel docente, attraverso le prime impressioni a colloquio e poi a lezione, e quella di Hegel individuo privato nel contesto della vita mondana berlinese. Il primo incontro con Hegel nel suo studio, con il quale comincia il brano, è databile con precisione alla fine dell'ottobre 1822 – quattro anni dopo l'arrivo di Hegel a Berlino – per via del riferimento al viaggio nei Paesi Bassi da cui Hegel è appena rientrato, e con il cui resoconto intrattiene a lungo lo stupefatto Hotho⁷. Lo Hegel entusiasta della sudata opulenza olandese è un po' l'immagine di tutto ciò che egli appare a Hotho, nel cui ritratto compaiono molti dei successivi *topoi* sulla persona di Hegel, e anzitutto quelli legati al suo carattere «borghese»: l'«antica, decorosa rettitudine» al posto della «grazia ammaliante» e della «grandiosa maestà» che il giovane *Schwärmer* evidentemente vagheggiava; l'«onestà scrupolosa nelle cose più grandi come nelle più piccole»; e più di tutto il senso del lavoro, quello che Adorno ha chiamato il carattere di «sublimazione» di Hegel: l'assorbimento pieno dell'individuo nella cosa, ovvero

⁷ Cfr. H. ALTHAUS, *Hegel und die heroischen Jahre der Philosophie. Eine Biographie*, München-Wien, Hanser 1992, pp. 402-7, dove le impressioni del viaggio in Olanda, tratte dalla corrispondenza di Hegel, ricordano da vicino la descrizione riportata da Hotho.

l'identificazione con l'opera e la dedizione testarda allo sforzo del concetto, al prezzo della massima modestia esteriore, e anzi della malagrazia⁸. Questo della goffaggine di Hegel è il tema centrale della parte più famosa (e toccante) del passo di Hotho, la descrizione delle lezioni. Si tratta dei corsi di filosofia del diritto e di filosofia della storia del semestre invernale 1822-23, che cominciano gli ultimi giorni di ottobre, poco dopo il colloquio con Hotho. Di Hegel a lezione è sottolineata anzitutto la sofferenza dell'oratore (e degli uditori): il disordine, la pesantezza, l'andamento arrancante e a singhiozzo, la pena estrema che «ogni parola e ogni sillaba» costano; e che si svela però come poderoso lavoro produttivo alla fine, nella chiara concretezza del risultato che ricompensa ogni fatica. Adorno – che cita più volte Hotho – doveva pensare a questo passo quando parlava del «gesto sofferente di Hegel, il volto disfatto di chi si consuma letteralmente nel fuoco»⁹. Non è un caso che il racconto di Hotho raggiunga qui il massimo di felicità espressiva, dove l'oggetto forma il più vivo contrasto con lo stile estetizzante della scrittura: «la destrezza formale può scivolare loquace con tutta la grazia possibile» dice Hotho, e potrebbe pensare a se stesso; «ma lui doveva estrarre i pensieri più potenti dai fondi più remoti delle cose». C'è qualcosa delle descrizioni platoniche della bruttezza di Socrate in questo passo, come conferma d'altronde il paragone finale con il *Simposio* (pomposo ma non fuori luogo, se teniamo presente che si sta parlando di Hegel); e precisamente l'idea di un fascino magnetico che attrae non malgrado, ma in virtù dell'ineleganza esteriore, perché nasce dall'alienazione di ogni elemento soltanto soggettivo, in termini hegeliani dal puro spiritualizzarsi: «Immerso interamente, soltanto nella cosa, sembrava svilupparla solo da essa stessa e per se stessa, non dal suo spirito e a beneficio degli uditori; e tuttavia» – e questo sembra detto apposta per le varianti contemporanee della filosofia della riflessione, che alla «coscienza monologica» oppongono «la comunicazione» – «e tuttavia essa scaturiva solo da lui, e una preoccupazione quasi paterna di chia-

⁸ T.W. ADORNO, *Drei Studien zu Hegel*, Frankfurt a.M., Suhrkamp 1963, trad. it. cit., p. 79.

⁹ *Ivi*, p. 78.

rezza mitigava la serietà intransigente, che avrebbe potuto scoraggiare l'apprendimento di pensieri così faticosi».

La seconda parte del testo si riferisce al periodo in cui, alcuni anni dopo, il rapporto d'amicizia fra i due si è ormai consolidato (dunque la seconda metà degli anni Venti), ed è dedicata, da questo punto di vista privilegiato, a un affresco più generale della vita di Hegel a Berlino: carattere, opinioni religiose e politiche, sentimenti privati, gusti artistici, abitudini, divertimenti e occasioni mondane, viaggi, doveri istituzionali. Sull'arte naturalmente Hotho si sofferma in modo particolare, essendo questo il suo campo e il tema del libro, e di Hegel esalta anche qui, più che il gusto innato, la prensile curiosità e la capacità di imparare, lasciando intendere al tempo stesso con molto garbo quali fossero ai suoi occhi i limiti del maestro: una certa mancanza di immediatezza nel rapporto con la musica (che gli diventa «sempre più intelligibile» nel corso degli anni, dunque per riflessione e non come talento spontaneo), le rigidità classicistiche che gli precludono l'accesso all'arte medievale (la quale invece sarà al centro degli studi storico-artistici di Hotho), e infine la sordità nei confronti della «profondità ultima dell'umorismo», cioè evidentemente un difetto di *esprit*. Quest'ultima osservazione è citata da Rosenkranz, che subito prima, parlando dell'«elemento tendente al frivolo» nello spirito berlinese¹⁰, chiarisce quali sono i modelli che anche Hotho doveva avere in mente a proposito della «forma più recente di ironia», della quale Hegel non è riuscito a cogliere l'elemento «autentico» («ciò che con un'espressione della mitologia schellinghiana potrebbe definirsi la fame dell'essenza»¹¹): Tieck e Heine.

Oltre a questa citazione esplicita, la biografia di Rosenkranz – al quale le *Vorstudien*, nove anni prima, sono dedicate – è zeppa di riferimenti al passo di Hotho, che spesso riprende alla lettera, specie nei paragrafi: *Interessi artistici di Hegel* e *Vita di società*¹². Vale la pena richiamare queste corrispondenze: anzitutto la descrizione dei gusti estetici di Hegel è ricalcata quasi esattamente su quella di

¹⁰ K. ROSENKRANZ, *op. cit.*, p. 372.

¹¹ *Ibid.*

¹² *Ivi*, pp. 364-378.

Hotho appena ricordata¹³; poi le osservazioni sulla passione del filosofo per teatri, concerti e cantanti, e la bonomia con cui «cercava... di trovar passabile anche ciò che era soltanto mediocre»¹⁴; sul suo bisogno di semplicità e di leggerezza mondana come contrappeso alle profondità del pensiero¹⁵; sulla galanteria scherzosa con le signore¹⁶; sulla serietà priva di affettazione con cui svolgeva il suo ruolo istituzionale, soprattutto durante il rettorato¹⁷; infine, sul carattere occasionalmente «tirannico» di Hegel, il quale – dice Rosenkranz praticamente con le stesse parole di Hotho - «era inflessibile nei riguardi di coloro che gli si contrapponevano in modo assoluto, tanto che riusciva a rivolger loro la parola o ad intrattenersi in loro compagnia solo quando era di buon umore»¹⁸.

Più in generale, la descrizione di Hotho conferma ciò che emerge dalle più celebri pagine di Rosenkranz: l'immagine, anche qui, di uno Hegel borghese, riservato e schietto, con un momento di ingenua immediatezza sveva che gli impedisce di identificarsi interamente con lo spirito sofisticato della metropoli. È però anche, come notano entrambi, uno Hegel rasserenato, rischiarato, adulto, che dopo gli affanni e le peripezie iniziali («i precedenti pericoli di naufragio», dice Rosenkranz¹⁹) può rallegrarsi serenamente del proprio successo, e alla fine trovarsi perfettamente a suo agio in quell'ambiente nel quale pure gli eccessi della raffinatezza e della riflessione usurpano a volte il posto del «sostanziale», perché la stessa grazia leggera egli riesce a produrla come risultato della serietà sostanziale, e imprimerla al mondo esteriore come il contrassegno tranquillo della propria individualità. Lo Hegel berlinese insomma è un po' come l'Olanda dell'inizio del passo, di cui sia Hegel sia Hotho hanno subito il fascino: dopo aver strappato al mondo i suoi tesori come altrettanti ettari di terra,

¹³ *Ivi*, p. 364.

¹⁴ *Ivi*, p. 366.

¹⁵ *Ivi*, p. 373.

¹⁶ *Ivi*, p. 375.

¹⁷ *Ivi*, p. 429.

¹⁸ *Ivi*, p. 378.

¹⁹ *Ivi*, p. 373.

può tornare al mondo con spirito sicuro e godere con buona coscienza dei frutti del proprio lavoro.

C'è tuttavia un personaggio, protagonista onnipresente nel libro di Rosenkranz, che invece in Hotho non compare da nessuna parte: la rivoluzione di Luglio. Nella coscienza dei prussiani di quegli anni questo spartiacque rimanda alla fine di un'illusione, alla stretta reazionaria degli anni Trenta e poi a quella degli anni Quaranta. Tutto il senso opprimente della cesura, delle nubi nere che la nostalgia retrospettiva vede addensarsi inesorabilmente sull'orizzonte chiaro di una *belle époque*, tutto questo è completamente assente in Hotho, che negli ultimi anni della vita di Hegel vede soltanto un progresso lineare verso una perfetta libertà dello spirito, fino all'iperbole finale sulla «più serena maestria» (*Lebenstüchtigkeit*: letteralmente, 'capacità di vivere'). Gli stessi tratti più crudamente conservatori di Hegel, come le sue posizioni sul matrimonio o sul parlamento, Hotho non li nega, ma li tratta quasi con imbarazzo come un innocente residuo o una reazione esagerata, insomma come un'ulteriore goffaggine da provinciale (le opinioni più direttamente politiche di Hegel sul tema della rivoluzione sono liquidate con l'accento ai «selvaggi, viscerali sbandamenti politici delle folle tedesche»). Eppure l'immagine esaltata della «totale armonia interna del suo carattere», della «pace [che] lo univa al mondo intorno a lui, il quale al suo cospetto non era che l'immagine riflessa e colorata di vita del suo più proprio pensiero», fa sorridere se confrontata con la descrizione di uno Hegel fuori di sé, che alla notizia della rivoluzione belga «perde completamente le staffe» e si irrigidisce sempre più in una tetra chiusura reazionaria²⁰, presentando – a ragione – proprio negli ultimi anni della sua vita, l'arrivo del terremoto capace di scuotere tutto, persino l'edificio spirituale più potente della storia e la «serena maestria» che su di esso riposa.

Max Lenz, nella ricostruzione della storia dei *Berliner Jahrbücher*, ricorda l'animo schivo e riflessivo di Hotho e suggerisce che questo sia uno dei motivi per cui, in quel campo di battaglia che fu la scuola hegeliana degli anni Trenta, il giovane - «estetico ma anche esteta» - abbia scelto per sé il più appartato

²⁰ *Ivi*, pp. 430-432.

territorio della filosofia dell'arte: «Non era un lottatore»²¹. Anche in questo campo però la garbata ritrosia di Hotho ha prodotto i suoi effetti: l'immagine dell'individuo Hegel conciliato a tutti i costi è il *pendant* della «storia dell'arte speculativa» con il suo anelito romantico a una concordanza immediata, fanciullesca fra tutte le dimensioni dell'esperienza (se consideriamo invece, ad esempio, la distinzione nitida fra piano storico e piano sistematico nella nota al paragrafo 3 della *Filosofia del diritto*, nasce il sospetto che anche a livello speculativo gli intenti apologetici di Hotho mancassero il bersaglio, che cioè l'immagine «conciliata» di Hegel – e proprio nel suo periodo maturo – sia per certi versi una proiezione storicistica, che anticipa, paradossalmente, quelle della sinistra hegeliana²²).

Nel 1835 esce la *Vita di Gesù* di Strauss, che di lì a poco darà fiato alla critica della religione e allo scontro fra destra e sinistra (categorie introdotte per la prima volta in questa stessa opera). Nello stesso anno Hotho pubblica il primo volume delle *Lezioni di estetica* e le *Vorstudien*. Un recensore di queste ultime dice di lui: «Il poeta nascosto non riposa mai. Anche imprigionato nelle catene della prosa più sobria egli si salva in qualche modo e nasconde le catene tra ghirlande di fiori»²³. Pochi anni dopo, in pieno *Vormärz*, la stessa immagine verrà ripresa, ma rovesciata: «La critica ha strappato dalla catena i fiori immaginari, non perché l'uomo porti la catena spoglia e sconsolante, ma affinché egli getti via la catena e colga i fiori vivi»²⁴. Ma Hotho «non era un lottatore»: all'arrivo della bufera si ritrasse in disparte, e anche la sua attività teoretica – tenue quanto il suo stile - ne ha risentito.

²¹ M. LENZ, *op. cit.*, pp. 312 s.

²² G.W.F. HEGEL, *Werke*, a cura di E. Moldenhauer e K.M. Michel, Frankfurt a.M., Suhrkamp 1986, vol. 7; trad. it.: *Lineamenti di filosofia del diritto*, a cura di G. Marini, Roma-Bari, Laterza 1999, pp. 21 ss.

²³ W. MENZEL, *Vorstudien für Leben und Kunst von H.G. Hotho*, in: *Literatur-Blatt auf das Jahr 1835*, 111, Stuttgart-Tübingen, Cotta 1835, p. 442 (cit. in A. Bertolino, *op. cit.*, p. 61).

²⁴ K. MARX, *Zur Kritik der Hegelschen Rechtsphilosophie. Einleitung* [1843], in: *Marx-Engels Werke*, vol. 1, Berlin, Dietz 1961; trad. it. di G. Della Volpe rivista da N. MERKER, *Per la critica della filosofia del diritto di Hegel. Introduzione*, in: *Marx-Engels, Opere*, vol. 3, Roma, Editori Riuniti 1976, p. 191.

Forse già negli anni Trenta non era più possibile filosofare come Hegel: certamente però era impossibile farlo continuando ad accarezzare morbidamente la superficie dei fenomeni, con «la destrezza formale» che «scivol[a] loquace con tutta la grazia possibile in ciò che è incompleto e banale». Eppure la descrizione di Hegel che Hotho ci ha lasciato conserva intatta la sua forza. In quell'immagine paterna l'animo delicato dell'allievo vede felicemente realizzato il proprio stesso principio, *l'esprit de finesse*, ma in quanto mediato dal momento opposto: in quanto prodotto del lavoro. L'aspetto infantile di Hegel, che tanti ricordano, in Hotho compare conciliato con l'adulto, perché ne è il risultato; e la devozione filiale gliene rende omaggio con uno stile che è adeguato all'oggetto. A proposito delle pagine sul *Don Giovanni* Kierkegaard, che pure riconosceva a Hotho «buon gusto» e «ricchezza di riflessione», gli rimproverava però questa debolezza nervosa per il fenomeno disperso, dovuta a carenza di «occhio speculativo»²⁵, e lo accusava di degenerare in uno «sproloquio che dovrebbe costituire un compenso alla polifonia di Mozart» e che invece risulta in una «debole eco, una scialba riproduzione della sonora e opulenta ricchezza di Mozart»²⁶. Del *Don Giovanni* conosciamo l'originale e possiamo, nell'essenziale, dar ragione a Kierkegaard. Invece questo brano su Hegel è di una freschezza luminosa, perché riproduce nello stile quell'accordo che era stato la realtà del legame pedagogico; e se poi pagine così vive fossero anch'esse una «debole eco» del loro oggetto, potremmo solo immaginare che cosa dev'essere stato il professor Hegel nei suoi ultimi anni.

²⁵ S. KIERKEGAARD, *op. cit.*, p. 154.

²⁶ *Ivi*, p. 153. Un altro giovane intellettuale, che in quegli stessi anni si affacciava sulla scena berlinese, era stato anche più severo con lo stile di Hotho, tacciato di «entusiasmo insensato, interiormente falso» (J. Burckhardt, lettera a G. Kinkel del 1847, cit. in B. COLLENBERG-PLOTNIKOV, *op. cit.*, p. X n.).

RITRATTO DI HEGEL A BERLINO

Traduzione

Ero ancora all'inizio dei miei studi quando, un mattino, entrai per la prima volta nello studio di Hegel per presentarmi a lui, timido ma fiducioso. Sedeva a un'ampia scrivania, e in quel momento stava rovistando impaziente fra libri e carte disordinatamente accatastati e sparpagliati. La figura precocemente invecchiata era curva, eppure aveva una tempra e una forza originarie; una vestaglia giallo-grigia gli cascava dalle spalle sul corpo incassato e fino a terra, con trasandata indolenza; non c'era traccia esteriore né di grandiosa maestà né di grazia ammaliante: un tratto di antica, decorosa rettitudine borghese era la prima cosa che si notava in tutto il portamento. Non dimenticherò mai la prima impressione del suo volto. Pallidi e flosci, tutti i lineamenti cadevano come morti; nessuna passione lacerante si rispecchiava in essi, ma l'intero passato di un lavoro incessante e discreto del pensiero, giorno e notte; lo strazio del dubbio, il tumulto di irrefrenabili turbini di pensiero non parevano aver torturato e strappato questo quarantennale meditare, cercare e trovare; solo l'impulso instancabile a coltivare il primo germe di una verità felicemente scoperta in uno sviluppo sempre più ricco e profondo, sempre più forte e incontestabile, aveva solcato la fronte, le guance e la bocca. Se questa percezione restava sopita, i lineamenti apparivano vecchi e avvizziti; se si risvegliava, allora non poteva che esprimere tutta la serietà «per un'impresa in sé grande e soddisfatta soltanto dal difficile lavoro di uno sviluppo compiuto, serietà che si immerge in essa a lungo in un impegno silenzioso»²⁷. Com'era dignitoso il suo capo, che forme eleganti avevano il naso, la fronte alta anche se un po' reclinata, il mento tranquillo; la nobiltà della fedeltà e di un'onestà scrupolosa nelle cose più

²⁷ [Citazione libera dalla *Prefazione alla terza edizione dell'Enciclopedia* (G.W.F. HEGEL, *Werke*, cit., vol. 8; trad. it.: *Enciclopedia delle scienze filosofiche in compendio con le aggiunte a cura di Leopold von Henning, Karl Ludwig Michelet e Ludwig Boumann*, vol. I, a cura di V. Verra, Torino UTET, 1981, p. 115).]

grandi come nelle più piccole, della chiara coscienza di aver cercato con le forze migliori l'appagamento ultimo soltanto nella verità, era scolpita in tutte le forme in modo eloquente e sommaramente individuale. Io mi aspettavo un colloquio scientifico di sondaggio o di incoraggiamento, e fui alquanto stupito di ascoltare l'esatto contrario. Rientrato proprio allora da un viaggio nei Paesi Bassi, quell'uomo singolare non faceva che descrivere con dovizia di particolari la pulizia delle città, la grazia e la fertilità artificiale del paesaggio, i vasti prati verdi, le greggi, i canali, i mulini fatti a torre e i comodi viali, i tesori dell'arte, lo stile di vita duro eppure confortevole; dopo mezz'ora mi sentivo già a casa in Olanda, e anche con lui.

Quando però pochi giorni dopo lo rividi in cattedra, all'inizio non riuscii ad adattarmi né allo stile esterno dell'esposizione né all'andamento interno del pensiero. Spossato, corrucciato, sedeva là afflosciato a testa china, e parlando continuava a sfogliare e cercare nelle lunghe pagine di quaderno, avanti e indietro, su e giù; il continuo tossire e schiarirsi la voce intralciava il flusso del discorso, ogni frase se ne stava isolata, e usciva con sforzo, spezzata e gettata alla rinfusa; ogni parola, ogni sillaba si staccava solo controvoglia, per poi ricevere, dalla sonora voce metallica in stretto dialetto svevo, un'intensità stranamente enfatica, come se ognuna fosse la più importante. Eppure tutto il suo aspetto imponeva un rispetto talmente profondo, una tale sensazione di dignità, e attraeva con l'ingenuità della serietà più travolgente, che io, pur con tutto il mio imbarazzo, pur non capendo granché di ciò che diceva, mi trovai avvinto indissolubilmente. Ma non appena, con zelo e determinazione, mi fui rapidamente abituato a questa facciata esterna dell'esposizione, ecco che i suoi pregi interni mi saltavano agli occhi con sempre maggior chiarezza, e si intrecciavano con quei difetti in un intero, che aveva solo in se stesso la misura della propria perfezione.

Un'eloquenza scorrevole presuppone la completa padronanza interiore ed esteriore del suo oggetto, e la destrezza formale può scivolare loquace con tutta la grazia possibile in ciò che è incompleto e banale. Ma lui doveva estrarre i pensieri più potenti dai fondi più remoti delle cose, e se volevano agire come pensieri vivi dovevano, anche se già sviscerati ed elaborati ogni volta e per

anni, prodursi di nuovo in lui stesso, in un sempre vivo presente. Di questa difficoltà e di questo duro sforzo non si riesce a inventare un'immagine più plastica di quella che offriva la sua esposizione. Come gli antichi profeti, quanto più oppressi lottano con il linguaggio, con tanto più nerbo traggono in luce ciò che lotta in loro stessi, metà vittoriosi e metà sconfitti, così anch'egli combatteva e trionfava nel suo modo tozzo e pesante. Immerso interamente, soltanto nella cosa, sembrava svilupparla solo da essa stessa e per se stessa, non dal suo spirito e a beneficio degli uditori; e tuttavia essa scaturiva solo da lui, e una preoccupazione quasi paterna di chiarezza mitigava la serietà intransigente, che avrebbe potuto scoraggiare l'apprendimento di pensieri così faticosi. Iniziava già stentando, si sforzava di continuare, ricominciava, si fermava ancora, parlava e meditava, la parola adeguata sembrava mancare per sempre, ed ecco che piombava sicurissima, pareva ordinaria e tuttavia era inconfondibilmente appropriata, insolita eppure l'unica giusta; il più vero sembrava sempre dover ancora arrivare, e invece era già stato detto, inavvertito, con la massima completezza possibile. Ora uno aveva colto il significato chiaro di una frase, e sperava trepidante di procedere oltre. Invano. Il pensiero, anziché avanzare, continuava sempre a girare con parole simili intorno allo stesso punto. Ma se l'attenzione affievolita vagava distratta, e dopo qualche minuto, bruscamente ridesta, tornava alla lezione, si ritrovava per punizione tagliata fuori da ogni nesso. Infatti, sommesso e cauto, deviando per passi intermedi apparentemente insignificanti, qualche pensiero compiuto si era ristretto nell'unilateralità, disperso in distinzioni, e impigliato in contraddizioni, la cui vittoriosa soluzione soltanto aveva la forza di costringere alla riconciliazione ciò che più riluttava. E così, riprendendo sempre con cura il precedente, per poi da esso, ricomposto più in profondità, sviluppare il successivo, separando di più eppure sempre più conciliante, il più meraviglioso flusso di pensieri si avvitava e premeva e lottava, ora isolando ora facendo un'ampia sintesi, talora indugiando, trascinando via a scosse, inarrestabilmente avanti. Ma anche chi riusciva a seguire con la mente e la comprensione tutte intese, senza distogliere mai lo sguardo, si ritrovava in preda alla più strana tensione e angoscia. In quali abissi era trascinato il pensiero, in quali infinite opposi-

zioni era lacerato: ogni cosa già conquistata sembrava sempre di nuovo perduta, ogni sforzo vanificato, perché anche la massima forza conoscitiva pareva costretta a fermarsi, ammutolita, sul limite delle sue facoltà. Ma proprio in queste profondità di ciò che pareva indecifrabile, quello spirito potente frugava e tesseva, con grandiosa sicurezza, con pacatezza e agio. Solo allora la voce si alzava, l'occhio lampeggiava vivo sopra gli astanti e risplendeva di un fuoco tranquillo, della sua luce così convinta, mentre egli spaziava per tutte le vette e le profondità dell'anima, con parole sempre pronte. Ciò che esprimeva in quegli istanti era così chiaro ed esaustivo, di una verità così semplice, che chiunque riuscisse ad afferrarlo si sentiva come di averlo trovato e pensato da sé, e al confronto tutte le rappresentazioni precedenti sparivano così interamente, da non lasciare più alcun ricordo di quei giorni trasognati in cui uguali pensieri non avevano ancora destato uguale conoscenza.

Solo nelle questioni più comprensibili diventava pesante e faticoso. Si girava e rigirava, in tutti i suoi tratti si leggeva il malumore con il quale penava dietro a queste cose; e tuttavia, una volta conclusa la tediosa faccenda, tutto era di nuovo così chiaro e completo allo sguardo, che anche in ciò non si poteva far altro che ammirare l'originalità più viva. In compenso egli si muoveva con uguale maestria nelle astrazioni più lontane dai sensi e nella più vivida pienezza dei fenomeni. In una misura mai raggiunta prima, era in grado di calarsi in ogni punto di vista, anche il più individuale, e di estrarne l'intero contesto. Sembrava aderire ad esso come se fosse il suo mondo, e solo dopo aver disegnato il quadro compiuto egli mostrava le carenze, le contraddizioni che lo facevano crollare in se stesso o trapassare in altri stadi e figure. In questo modo gli riusciva perfettamente di ritrarre epoche, popoli, eventi, individui; poiché il suo sguardo profondo, penetrante gli faceva riconoscere in ogni cosa l'aspetto radicale, e l'energia della sua intuizione originaria non aveva perso con l'età la forza e la freschezza giovanili. In questi ritratti la sua ricchezza verbale diventava spumeggiante, non la finiva più di tratteggiare felicemente la cosa con aggettivi; e tuttavia ognuno era necessario, nuovo, inaspettato, e in sé concluso con un tale vigore, che l'intero, nel quale i singoli tratti gettati alla rinfusa prendevano

forma compiuta per non scomparire mai più, si conficcava a forza nella memoria. Rimaneggiare quell'immagine per conto proprio era impossibile; tanto salde erano le forme in cui era stata colata una volta per tutte. E a questo talento figurativo non potevano sottrarsi nemmeno le più singolari stranezze e profondità dell'animo, quelle che sembra vano voler mettere in parole. Era insaziabile nel tributare riconoscimenti a ciò che è degno di lode, al valido e al grande, ma anche nell'asprezza e amarezza della polemica più tagliente mostrava la stessa potenza. Con che garbo invece il dolce e il delicato si smorzavano nei toni più aggraziati; il forte tuonava potente, l'intricato si intrecciava in disordine, il barocco e ridicolo stomacava e divertiva, l'odioso respingeva tanto quanto il giusto e buono elevava e ristorava, il bello splendeva di una lucentezza mite, il profondo si approfondiva nel suo discorso, e come il sublime si ergeva oltre ogni limite, così il sacro ingiungeva l'eterno timore della venerazione. E tuttavia, pur con ogni perfezione, era difficile decidere se fosse più lui a essersi impadronito delle cose o le cose a essersi impadronite di lui. Anche qui infatti la lotta non mancava, e malgrado ogni illuminazione del genio, anche ciò che era docile e compiuto non poteva nascondere l'aspra fatica.

Già pochi anni dopo mi toccò la fortuna di entrare nella cerchia più ristretta dei suoi giovani conoscenti e amici. Ciò che ancor oggi me lo renderebbe insostituibile più di chiunque altro, era la totale armonia interna del suo carattere. Il suo modo di sentire si intonava alla perfezione con la sua filosofia, i recessi più intimi dell'animo erano intrecciati indissolubilmente con il pensiero, la volontà più propria con ciò che il convincimento scientifico gli prescriveva come etico e giusto; e se, fra quanti mai si sottoposero alla disciplina di coltivare pensieri privi d'arbitrio, a lui più di tutti fu dato di riconoscere in ogni ambito del passato la ragione, un processo che rispecchia e realizza il divino, ebbene, la stessa pace lo univa al mondo intorno a lui, il quale al suo cospetto non era che l'immagine riflessa e colorata di vita del suo più proprio pensiero, intessuto con ogni cosa. Egli poteva, doveva confessarlo a se stesso. E tuttavia, per quanto abbia potuto guardarmi intorno, non ho trovato da nessuna parte la stessa modesta semplicità. Nessuna polemica lo stuzzicava, respingeva ridendo il

solito biasimo dei deboli, e soltanto la boria di chi non capisce, l'insolenza della conoscenza a metà che stravolge ogni cosa, gli facevano ogni tanto perdere le staffe, e poiché era consapevole della vittoria conquistata duramente dopo il più nobile degli sforzi, il gesto affettato di chi ignora deliberatamente le autorità riconosciute poteva offenderlo e ferirlo. Era infatti un tratto fondamentale del suo carattere la congiunzione profonda dell'indipendenza più incrollabile con il più alto rispetto. Nelle questioni religiose combatteva con armi affilate per la libertà illuminata del convincimento razionale, e d'altra parte non era secondo quasi a nessuno nella chiara comprensione concettuale dei dogmi più ortodossi. In politica il suo orientamento moderatamente costituzionale era incline ai principi fondamentali dell'ordinamento inglese; riteneva che basi corporative fossero indispensabili anche nelle questioni più generali, difendeva sotto ogni riguardo i diritti di primogenitura per i pari e i regnanti, anzi mostrava persino un istintivo, cerimonioso rispetto per i privilegi accidentali di rango sociale, ceto e ricchezza; e poiché nel complesso pensava che ministri e funzionari fossero per natura i più giudiziosi, si limitava a concedere, più che rivendicare come diritto civile inalienabile, la libertà di interferenza e di saccenteria nei dibattiti parlamentari e nella stampa. Più di tutto però gli era invisa ogni agitazione demagogica: se essa si opponeva a condizioni più razionali, con sentimenti incerti e pensieri ondivaghi (come quei selvaggi, viscerali sbandamenti politici delle folle tedesche), trovava in lui il più strenuo avversario. Era infatti una sua esigenza costante che si spezzasse fin dalla giovinezza l'accidentalità dell'indole particolare, dell'opinione, arbitrio e passione soggettivi, sostituendoli con la salda inclinazione per tutto ciò che nella vita è stabile, legittimo e sostanziale; benché d'altronde, alla moralità che ottiene sempre solo vittorie parziali, egli più di ogni altro – a parte Goethe – preferisse quell'eticità autentica, che è in grado di congiungere perfettamente indole, sensi, impulsi, desideri e volontà con il necessario e il razionale, nel libero accordo tranquillo dell'abitudine e del costume. Una tale unità compiutamente realizzata del verace e universale, in sé riccamente dispiegato, con il soggettivo e singolare, era ciò a cui il suo pensare e agire mirava in ogni cosa. Ma poiché questa sua

concezione si formava in un tempo che, in modo antitetico e unilaterale, aveva sviluppato soltanto la più soggettiva libertà della coscienza, dell'azione e del convincimento, egli, certo più per il suo modo di sentire che per il suo pensiero, respingeva gli indiscutibili diritti dell'individualità moderna. Così, egli era il marito più affettuoso e fedele, il padre più tenero e premuroso, per quanto severo; ma ciononostante pretendeva che si contraesse il matrimonio per il matrimonio, e non per l'intima corrispondenza dei cuori; affetto, rispetto e fedeltà sarebbero poi venuti da sé, a stringere i più indissolubili legami. Questo retto sentire non gli impediva di comprendere le molteplici oscillazioni, contraddizioni e stravaganze degli animi odierni, e così come riusciva a descrivere gli abissi di tali dissidi, sapeva anche serbar loro una vicinanza e un riguardo continui, non appena a muoversi in essi, a sconvolgerli, fosse qualche bisogno importante. Poiché tutto ciò che di profondo poteva logorare e dilaniare il cuore dell'uomo, non rimase mai estraneo alla ricchezza del suo proprio animo. Come avrebbe potuto altrimenti il suo amore per l'arte continuare ad accrescersi fin nei suoi ultimi anni? Anche in essa egli era interamente nel proprio elemento, e con che sguardo universale gli fu dato di penetrarne ogni campo, epoca e opera! La poesia gli era accessibile più di ogni altra, ma anche all'architettura non domandò invano i suoi segreti; la scultura si sottrasse ancor meno al suo conoscere, l'occhio per la pittura gli era innato, e nella musica i capolavori di ogni sorta divennero sempre più intelligibili al suo orecchio e al suo spirito. All'arte orientale assegnò per prima cosa il suo giusto posto, e quanto più negli anni successivi si impraticò anche della mentalità cinese, indiana, araba e persiana, seppe apprezzarla con sempre maggior precisione. La scultura, architettura e poesia greca era per lui l'arte delle arti, poiché in essa egli ammirava l'ideale raggiunto nella forma più alta del bello effettuale; il Medioevo invece, a parte l'architettura, non riuscì mai ad accettarlo del tutto, nella misura in cui ad esso mancava ancora il bisogno di modellarsi sull'antichità. Il groviglio esteriore e l'animo ripiegato in se stesso, l'incuria che consegna la forma esterna alla barbarie del caso, il diabolico e il brutto, il tribolare e torturarsi che ripugna all'intuizione, l'intera contrad-

dizione irrisolta tra il cuore sprofondato nell'interiorità religiosa, inesperto del mondo, e la sua manifestazione visibile: tutto ciò rimase sempre per lui pietra di scandalo. Se però vi si schiudeva un contenuto ricco, forze vitali essenziali, o se spuntava con un sorriso ingenuo qualcosa di dolce e delicato, egli sentiva un'affinità anche con questa dimensione: poiché la raffigurazione di un contenuto profondo era in ogni cosa la sua esigenza più intima, e non diceva mai di no al fascino della grazia interiore o esteriore. Si trovava ugualmente a suo agio in ciò che è allegro e divertente, anche se la profondità ultima dell'umorismo gli rimase in parte preclusa, e la forma più recente di ironia contrastava a tal punto con la sua concezione, che quasi gli mancava l'orecchio per riconoscere o addirittura gustare ciò che essa aveva di autentico.

Con queste convinzioni egli per qualche anno, in silenzio e in disparte, aveva edificato la sua costruzione scientifica universale; tuttavia la rigidità formale, con cui essa incuteva timore già al primo sguardo, impediva l'accesso e il consenso dei più. Anche di questo egli non poteva farsi mistero. Accoglieva con amicizia chiunque gli si avvicinasse fiducioso; ma quanti dovette veder arrivare, e dopo una breve sosta ripartire a mani vuote! Con tanto più amore si attaccava a quanti non rifuggivano la fatica di percorrere fedelmente con lui il cammino del suo stesso sforzo; e se effettivamente raggiungevano lo scopo, si erano conquistati per tutta la vita la sua sempre costante simpatia.

Fin dalla prima giovinezza si era dato con instancabile integrità a ogni sorta di studio scientifico; più tardi, come Schiller estraniato dal mondo esterno in una clausura semi-monastica, si era agitato in lui il desiderio di una libera attività. Riemergeva dal suo silenzio, ma ora la vita lo sottoponeva a dure lezioni, difficoltà esterne lo stringevano da ogni lato, e per quanto avesse chiara la necessità di una completa rivoluzione teorica in tutti i campi, in quel tempo sentiva mancargli unicamente la forza per questo ampio rinnovamento. Apparteneva infatti a quelle nature vigorose che crescono lentamente, e soltanto nel fiore degli anni dischiudono tutta la loro profondità: ma ciò che è passato, inavvertito, per un così lungo perfezionamento, lo dispiegano poi in modo tanto più maturo e compiuto. Quando io lo co-

nobbi i suoi capolavori erano già diffusi, la sua fama era consolidata, e anche esteriormente la sua situazione era buona. Questo agio e questa tranquillità, quando non era contrariato o intorpidito da dolori fisici, davano a tutta la sua persona l'aspetto della più profonda gentilezza. Con che piacere lo incontravo nelle sue passeggiate quotidiane! Sembrava procedere con sforzo, infiacchito, eppure era più energico e vispo di noi giovani; non si negava alcun viaggio di piacere, anzi ristorarsi con un po' di svago divenne sempre più un suo bisogno. Chi, in quei momenti, avrebbe potuto riconoscere in lui a un primo sguardo lo spirito più profondo del suo tempo? Sempre in vena di conversare, cercava più di scansare che di stimolare le discussioni scientifiche, pur senza sottrarsi direttamente; invece i fatti del giorno e i pettegolezzi cittadini erano spesso benvenuti, non mancavano i commenti sull'attualità politica, l'arte del momento lo occupava ininterrottamente; e poiché egli se ne lasciava influenzare solo per piacere e passatempo, approvava lì per lì ciò che altrimenti avrebbe biasimato, difendeva ciò che tanto spesso aveva rifiutato, e non la finiva più di prendermi in giro per la mia severità da magistrato e il mio contegno serio. Com'era vivo in quei momenti! Se si camminava al suo fianco, non si avanzava di un passo: ad ogni istante si fermava, parlava, gesticolava, o scoppiava in una limpida, calda risata; e qualunque cosa dicesse, anche quando sembrava insostenibile e suscitava obiezioni, alla fine si era sempre tentati di dargli ragione, tanto piena, chiara ed energica si stagliava ogni parola, ogni opinione, ogni idea. Ai concerti e a teatro era un compagno altrettanto piacevole; allegro, sempre pronto ad applaudire, sempre a suo agio, rumoroso, scherzoso, e se era il caso, contento anche di stare coi mediocri, per amore della buona compagnia. In particolare sapevano soddisfarlo ogni volta, comunque andasse, i suoi beniamini fra le cantanti, le attrici e i poeti. Invece nei rapporti d'affari il suo fine intelletto era così minuziosamente preciso, così scrupoloso e cocciuto nel soppesare tutti i pro e i contro, che gente più incline a decisioni rapide e sconsiderate veniva spinta alla disperazione; ma quando finalmente aveva deciso, era di una risolutezza inamovibile. Anche nelle cose pratiche infatti non gli mancavano affatto intuito e giudizio; solo

la realizzazione concreta gli riusciva talvolta difficile, e proprio nelle inezie era particolarmente maldestro. Non poteva tollerare in alcun modo le personalità disgustose che avversavano la sua intera concezione, specie quando la loro mancanza di saldi principi lo feriva nelle profondità più riposte di ciò che egli stimava come rispettabile o venerava come la cosa più sacra. Solo in momenti di particolare buonumore si poteva strappargli il consenso a intrattenere rapporti più stretti anche con costoro. Ma quando persone amiche si radunavano intorno a lui, che straordinaria, affabile socievolezza lo distingueva da ogni altro! Maniere sciolte e raffinate non gli erano familiari, ma una premura borghese, cerimoniosa e confortevole, era così felicemente congiunta con scherzi brillanti, quando era il momento, o con la serietà, quando opportuno, e con la sua sempre costante benevolenza, che questa atmosfera contagiava istintivamente chiunque lo circondasse. La compagnia delle signore gli era sempre gradita, e quando le conosceva meglio e le apprezzava, le più belle potevano contare su una venerazione, che nell'approssimarsi della vecchiaia aveva conservato, disinteressata e scherzosa, la freschezza della gioventù. Quanto più i suoi primi anni di intenso lavoro si erano consumati nella reclusione, tanto più volentieri in quelli successivi egli cercava allegre compagnie, e, quasi che la sua profondità avesse bisogno di bilanciarsi con l'altrui semplicità e banalità, a volte trovava molto piacevoli anche persone del livello più ordinario, anzi riusciva addirittura a concepire nei loro confronti una strana specie di benigna predilezione. Com'era decorosa, d'altra parte, la dignità involontaria, la serietà per così dire sincera, lontana da qualunque ostentazione, con la quale si mostrava in occasioni ufficiali, quando era richiesta la sua presenza; che impronta duratura dovevano lasciare quelle ore di conversazione che dedicava – per consigliare, esaminare, rafforzare – a quanti andavano a trovarlo a questo scopo. E come Platone nel *Simposio* celebra Socrate, che nel pieno godimento manteneva una totale sobrietà e misura, e, mentre a tarda notte tutt'intorno a lui gli altri dormivano ubriachi o erano sgattaiolati via, era l'unico a restare sveglio, per filosofare con Aristofane e Agatone bevendo da una grande coppa di vino e passandola verso destra, finché non

dormissero anche loro, e al canto del gallo tornava al liceo, e solo a sera di questo nuovo giorno, come sua abitudine, si coricava a sua volta²⁸ – così anche *lui*, di tutti quelli che ho mai visto, è stato l'unico a offrire al mio sguardo l'immagine lieta della più serena maestria, in una presenza indimenticabile.

²⁸ [Cfr. PLATONE, *Simposio*, Milano Adelphi, 1998, a cura di G. Colli, 223 c-d, pp. 105 ss.]